

Daniele Zovi

La neve e le sue storie di un mondo silenzioso

BRUNA MAGI

■ Quando quei fiocchi cadono, sembrano cancellare ogni segno, anche i più dolorosi. Coprono le orme e persino tracce sanguinose. Annullano i ricordi, oppure li fanno tornare, e resti incantato, tra la malinconia e la gioia, ad osservare il miracolo che si rinnova. Queste e mille altre deduzioni hanno guidato la mano felice di **Daniele Zovi**, una vita nel Corpo forestale dello Stato, ufficiale, dirigente e poi generale di brigata, autore del saggio *Autobiografia della neve* (Utet editore, pag.255, euro 18), anche un po' racconto romanizzato, con tocchi di poesia. Perché per Daniele Zovi quella con la neve è "una storia d'amore collettiva".

E ricorda emozioni infantili: «Riconoscevamo il suo prossimo arrivo dal colore dell'aria, dal comportamento degli animali e da una specie di sospensione che si diffondeva intorno». E ancora:

«Perché la neve lavora a togliere. Via le forme, i rumori, i dettagli». Zovi ricorda che, quando era bambino ad Asiago, d'inverno «faceva anche meno trenta», e proprio da lì parte la sua storia, che spiega scientificamente il formarsi dei cristalli, le vie dei ghiacciai, dall'Himalaya al Polo Nord, e il rapporto degli animali e delle piante con il freddo. Scopriamo il fascino della preparazione al letargo da parte di un inedito esercito "bestiale". Piccole e grandi taglie, quadrupedi e bipedi, mammiferi e uccelli. Che ricordo spettacolare, quando bambino vedeva i potenti cavalli frisoni che venivano impiegati per trainare e spingere un cuneo rudimentale, ricavato dai tronchi, destinato ad aprire un varco nella neve.

I SELVATICI E IL FREDDO

Che poesia la preparazione al letargo nel capitolo "i selvatici e il freddo". Le marmotte diligenti che fanno seccare l'erba al sole prima di introdurla nella tana, i

tassi che scavano sottoterra veri e propri condomini, camerette ad uso singolo e per famiglie, il ghio che "si accasa un po' ovunque", e potete ritrovarvelo anche nel cassetto di un comodino in camera da letto. E che stupore la dimensione ridotta delle tane degli orsi, così piccole se pensate alla stazza dei grandi plantigradi, loro così puliti da evitare il letargo non stop, escono ogni tanto per sgranchirsi le gambe, pardon le zampe, e fare i bisognini. Gli unici che sembrano non soffrire delle grandi nevicate sono i camosci che giocano saltando tra i canali innevati. E i lupi che non temono nulla, "forti, tenaci, adattabili", le loro tane vengono usate in primavera solo dalle femmine, per partorire ed allattare i cuccioli.

La poesia più alta la trovate nel capitolo dedicato ai nomi della neve, che hanno suoni "onomatopeici", e letteralmente vibrano, tra le corde dei linguaggi in antico cim-

DRO.

I NOMI

E qui l'autore evoca il maestro Mario Rigoni Stern che nel suo racconto "Nevi" descriveva anche le nevi tardive, anomale, di primavera, che arrivano a volte con le rondini, come la shaibala snea, oppure la kukkasnea, quella del cuculo, in aprile, o addirittura in giugno, con la bachta-lasnea, la neve della quaglia. Potenti le pagine dedicate alla forza delle valanghe, fascino e morte in una nube bianca che travolge tutto. Divertente un ricordo del 1985, quando la grande nevicata paralizzò Milano: aeroporti, stazione centrale, autostrade bloccate sotto un manto di oltre 90 centimetri! Isolati dal resto d'Italia. Arrivarono i carri armati, autobus e tram si fermarono, e i milanesi furono incredibilmente felici di spostarsi a fatica in quell'isola bianca. Anch'io, e il giorno dopo andai in redazione a piedi, indossando con allegria i Moon boot. Vulgo dopo sci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

